Primi dissensi (e silenzi) sulla scelte di Francesco

di Massimo Franco

in "Corriere della Sera" del 18 settembre 2014

Ritenere al tramonto la luna di miele tra papa Francesco e alcuni settori della sua Chiesa sa un po' di azzardo. Erano anniche non si vedeva un pontefice così osannato dalle folle, e circondato dal consenso degli episcopati mondiali: quelli che lo hanno eletto al Conclave del marzo 2013. Eppure, negli ultimi mesi si è intravista qualche increspatura sotto la coltre di consensi quasi unanimi. Si tratta di una fronda fatta più di silenzi che di attacchi aperti; piùdi attendismo che di prese di distanza esplicite.

Il libro dei cinque cardinali che rivendicano posizioni ortodosse in tema di famiglia non è l'insidia principale: a sottoscriverlo sono persone legate al cattolicesimo più conservatore, che non hanno mai nascosto le proprie posizioni. Né, probabilmente basterà a delegittimare Francesco il filone letterario a lui ostile del quale affiorano le prime avvisaglie.

Ma la novità è che questo fronte della resistenza venga allo scoperto adesso, alla vigilia del Sinodo sulla famiglia. La sensazione è che quell'appuntamento possa diventare il pretesto per tentare di indebolire un pontificato capace finora di apparire «vincente»; per mostrare un consenso monolitico solo nella facciata, mentre dietro si muovono forze decise a contrastare le riforme di Francesco. Di più, a negarne l'utilità e l'efficacia e ad additarne la pericolosità. La prima filiera avversaria è quella che lo combatte con una sorta di silenzio-dissenso. Cardinali italiani, ma non solo, che rispondono a qualunque domanda sul Papa: «Non voglio parlare di Francesco». Non ufficialmente, almeno, mentre in privato ne criticano il carattere burbero, e un decisionismo che si accompagnerebbe alla tendenza a non chiudere nessun dossier.

È un atteggiamento sul quale influisce molto il pregiudizio antitaliano emerso prima e durante l'ultimo Conclave. «Questo pregiudizio c'è, ed è forte», conferma più di un cardinale, pur ammettendo che gli ultimi anni di pontificato di Benedetto XVI hanno offerto un abbondante materiale per alimentarlo. I metodi e i giudizi del nuovo «ministro dell'Economia» vaticano, l'australiano George Pell, suscitano ironie e rabbia repressa. Ha colpito, in Vaticano, che nell'intervista al Corriere del luglio scorso, il cardinale di Sydney abbia tuonato contro icone negative del potere finanziario vaticano come i banchieri Roberto Calvi e Michele Sindona; ma abbia dimenticato di citare anche monsignor Paul Marcinkus, statunitense, presidente dello Ior fino al 1989: un'omissione che ha raccolto commenti duri anche ai livelli più alti. Pell ha anche introdotto l'inglese nella finanza vaticana accanto all'italiano. «Qui è ancora considerata la lingua del nemico» protestante, ha scherzato.

L'altra incrinatura della luna di miele passa per Casa Santa Marta, luogo-simbolo del cambiamento del Papa argentino: l'antico lazzaretto per i malati di colera, affiancato da un nuovo edificio nel 1998 che è diventato l'abitazione dei cardinali durante i conclavi; e dal marzo 2013 la dimora spartana del pontefice. Sottovoce si sente dire che, per sfuggire alle grinfie della Curia, in realtà Francesco ha creato un'altra «corte» papale, informale, nata di fatto, al di là e contro la sua volontà. «In Vaticano», spiega un ecclesiastico, «potere è dire qualcosa a nome del Papa». E Santa Marta consente di farlo. Nella mensa, nel grande atrio, è possibile un accesso al pontefice spendibile poi all'esterno. Il problema è che si creano canali decisionali e cordate che saltano le tradizionali catene di comando; e non sempre le sostituiscono in modo virtuoso.

Il piglio con il quale il segretario della Conferenza episcopale italiana, Nunzio Galantino, si è insediato tra i vescovi, nasce dal rapporto diretto con Francesco. Ma il suo stile perentorio, ruvido e un po' populista, ha creato non pochi malumori: al punto che la permanenza di Angelo Bagnasco al vertice della Cei è stata salutata con sollievo come un bilanciamento di Galantino, accusato di imitare troppo il linguaggio e i gesti di Francesco. D'altronde, Santa Marta è l'emblema della Chiesa accessibile, povera, che esce dai suoi palazzi, dai suoi ambiti psicologici tradizionali, cara all'ex arcivescovo di Buenos Aires e incarnazione del modello latinoamericano. Il problema è la sua

traduzione italiana ed europea, dopo l'archiviazione dell'eurocentrismo cattolico rivelato dall'elezione di Bergoglio.
C'è chi, come in Lombardia, accetta la sfida che il Papa pone. «I vescovi sono consapevoli che molti aspetti del magistero papale devono ancora essere compresi da loro e tradotti in scelte incisive e praticabili nel contesto delle nostre comunità», hanno scritto dopo essersi riuniti a Caravaggio, vicino a Bergamo: parole che riflettono insieme la difficoltà e la voglia di confrontarsi. Il pericolo proviene da altre parti, e non è tanto un conflitto aperto. Si annida in una «strategia del giunco» che alcuni alti prelati, a Roma e in Italia ma anche in altre realtà europee, stanno adottando, piegandosi al papato argentino come se fosse una tempesta destinata a passare entro pochi anni. Lascia indovinare un conflitto di culture e di modelli di Chiesa, che per ora convivono ma potrebbero divaricarsi. Francesco non ha ancora elaborato pubblicamente la sua visione europea. Lo farà presto, però: a fine novembre sarà al Parlamento di Strasburgo. Serve anche a evitare che qualche cardinale cominci a dire, come già succede, che «il modello latinoamericano qui da noi non funziona».